

## LE ORE DEL VESPRO

Spero nel buon esito delle ricerche dello storico Ubaldo Rogari, nostro associato, nella ricerca di quella casa di Firenze dove l'esule Francesco Crispi venne ad abitare prima dell'impresa dei Mille, quella che poi ricostruì in forme neoclassiche dopo l'Unità, quando divenne antagonista, nella stessa città, di Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli.

Si tratterebbe del palazzo ora dell'Istituto Nazionale Infortunati, in Via della Scala. Se così verrà confermato, sarà la volta che l'Associazione Culturale Sicilia-Firenze chiederà al Comune di apporre, insieme, una lapide che ricordi i luoghi dove nel 1859 si decise lo sbarco a Marsala.

E' presto detto. Da qualche mese il Granduca aveva lasciato la città, quando Garibaldi e Mazzini raggiunsero a Firenze i fuorusciti della caduta repubblica siciliana del 1848/49. I due chiesero agli altri la garanzia che l'impresa che si andava preparando, con centinaia di giovani bresciani e bergamaschi, non avrebbe incontrato la fine di quella di Carlo Pisacane, trucidato a Sapri dai contadini calabresi. Ne ebbero promessa, e fu così in quella prima modesta casa di Francesco Crispi si decise a Firenze di fare l'Italia sul serio.

Rosalia Montmasson, la moglie del Crispi, preparò certamente un buon pranzo, ed ottenne perciò di seguire il marito nell'imbarco di Quarto. Non potrebbe dunque mancare in quella lapide il ricordo di una palermitana di Firenze, la sola donna tra i Mille.

\*\*\*

A casa Crispi in quell'occasione venne chiamato anche Michele Amari, allora il più noto dei patrioti siciliani perché ministro dell'Istruzione nel governo insurrezionale siciliano del 1849. In quei giorni il governo provvisorio toscano lo aveva chiamato, con una lungimiranza oggi stupefacente, ad istituire a Firenze una cattedra di storia e letteratura araba, tra le prime d'Europa. Pochi mesi dopo Michele Amari diverrà il primo ministro della Pubblica Istruzione d'Italia e disegnò l'ordinamento degli studi che reggerà per sessant'anni, sino alle riforme di Giovanni Gentile, anch'esso siciliano di Firenze.

Michele Amari aveva lasciato la Sicilia nel 1842, perché caduto in sospetto dopo la pubblicazione della *Guerra del Vespro*, nella cui prefazione si disse convinto della spontaneità dell'insurrezione che cacciò Carlo d'Angiò ed i francesi dall'isola, *e forse perché sono nato in Sicilia ed in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, si com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata.*

E' lecito dubitare oggi che quella rivolta fu davvero *decisa e fatta al girar d'uno sguardo*, come ha sostenuto lo storico siciliano, che avrebbe sviluppato nella sua *Guerra del Vespro* il manoscritto *Lu Rebellamentu di Sichilia* di un anonimo testimone dell'assedio angioino di Messina.

Il dubbio sulla fiammata improvvisa, ritenuta anche dallo storico e sicilianista Santi Correnti, che scatenò il massacro e la cacciata dei francesi in quel pomeriggio di pasquetta del 1282, viene proprio da Firenze. Qui oggi vive Julia Bolton Holloway, la storica che vive nel Piazzale Donatello presso le monumentali tombe degli inglesi che, come ricorda il nostro Ubaldo Rogari, mossero l'Inghilterra verso la causa italiana.

Julia conta decenni di studi sulla vita e le opere di Brunetto Bonaccorso, meglio conosciuto come Brunetto Latini maestro di Dante, notaro, ambasciatore e storico di Firenze, che ha diffuso negli archivi d'Europa le splendide miniature del suo *Tesoro*, un compendio manoscritto di etica, dialettica e politica, che fu d'esempio alle future enciclopedie.

Un capitolo del *Tesoro* di Brunetto Latini espone le vicende che portarono ai Vespri. In verità si tratta di una trama intessuta in ogni parte del mediterraneo politico del tredicesimo secolo che stupisce, perché sinora misconosciuta, nel testo che la Bolton Holloway ha riprodotto con neutralità nel suo *Twice-Told Tales: Brunetto Latino and Dante Alighieri*, pubblicato da Peter Lang a New York nel 1993.

Lo scenario è quello successivo alla decapitazione dell'ultimo svevo, Corradino, nella piazza del Mercato di Napoli. Carlo D'Angiò si appresta ora, col suggerimento di Venezia, all'assalto del debole trono di Costantinopoli. Ma ciò sarebbe la fine del progetto comune di papa Niccolò III e dell'imperatore Michele VIII Paleologo per la riunificazione delle due chiese. Gli Angiò sono dunque ormai un pericolo per la Chiesa e per il patto guelfo che il Papa aveva stretto

con Firenze, alla quale ormai riesce stretto l'abbraccio di Carlo, di cui aveva scoperto ambizioni pari a quelle imperiali.

E' il Febbraio del 1280. Papa Niccolò riceve segretamente Giovanni da Procida, l'emissario dei baroni di Sicilia, ed approva gli accordi già presi con i bizantini per il rovesciamento dell'Angiò in favore di Pietro di Aragona. Sono gli stessi giorni in cui suo nipote Latino Malabranca, il *Cardinal Latino*, è mandato a comporre i dissidi tra le fazioni guelfe di Firenze, che viene così coinvolta nel progetto di cacciata dei francesi dall'isola.

Appare credibile, per seguire l'amica Julia, che in quel tempo lo stesso Brunetto Latini si sia fatto portatore delle segrete ambasciate tra i siciliani, i bizantini, il papa ed i fiorentini, come si legge nel capitolo del *Tesoro* dedicato alle sue conoscenze dirette sul Vespro.

Ma nell'Agosto dello stesso 1280 il progetto trova intoppo con la morte del papa. *Allora si levò messer Alaimo di Lentino e disse...ora è incontrata una grande traversa disaventura sicc'omè quella di messer lo papa Nicholao lo quale era a capo di questo fatto...onde da poi ke morto e così dico che non se ne vada più inanzi del fatto niente, che noi non vedremo chi sarà papa...Ed a questo s'accordarono tutti gli altri baroni di Cicilia, e furono tutti iscordati della morte del papa.*

I maggiorenti siciliani, perciò, avrebbero voluto usare cautela, ma prevalse il partito dell'azione: *se 'l papa si fano nostro amico bene istà e se 'l papa non è nostro amico, cominciamo lite.* In effetti, la nomina dopo sei mesi di scontri, nei quali era intervenuto lo stesso Carlo d'Angiò, del francese Simon de Brion col nome di Martino IV, fece rompere ogni indugio.

*Allora si partiò messer Gianni e messer Accardo Latino per mare ad andare in Ragona e furono apportati in Barsalona, vestiti a guisa di frate minore, che non fossono conosciuti. E andaro a messer lo re e quando il re gli vide fu molto allegro e disse loro che sedesseno e prese messer Gianni per mano, e menollo seco nella camera tutto solo, e fece collui grande pianto della morte di messer lo papa... allora disse messer Gianni, messer lo re, per Dio, non dottare (dubitare) di niente...anzi meniamo più istudio al fatto per ancorare i nostri amici di Cicilia che della morte del papa non doctano niente... noi n'avremo buono papa e fie bene nostro amico... e sappiate che questo mio compagno (Brunetto Latini?) si è uno savio uomo di cavalieri del Palgialoco (Michele VIII Paleologo).*

I particolari degli incontri di Gianni da Procida e di questo misterioso Accardo Latino destano il sospetto, dunque, sulla coincidenza fra l'autore del *Tesoro* e l'ambasciatore che era insieme di Firenze, di Costantinopoli e forse lo era stato anche dello scomparso papa Niccolò, nuovamente vicini ad una riunificazione religiosa, ormai minacciata dall'espansionismo angioino.

*Poi si partì messer Gianni di Procida da re di Ragona e disse: Io voe in Cicilia a ordinare come la terra di Cicilia in questo anno si ribelli da re Carlo. E fue partito da re di Ragona e disse a messer Accardo Latino ambasciatore del Palgialoco ke acconciasse sue bisogne per andare in Cicilia e prese conmiato da re del mese di gennaio del mille CCLxxxii e via in Cicilia. E giunse in Trapoli (Trapani?) e mandò per messer Palmieri Abati e per messer Alaimo di Lentino e per messer Gualtieri di Calatagirona che dovessero venire a parlamento con lui e co tutti gli altri sacreti dell'isola di Cicilia. E in quello tempo vennero tutti in Trapoli e messer Gianni di Procida cominciò a dire: bei signori e bei amici, buone novelle v'aporto del nostro novello signore, come egli a facta la più bella armata di mare e della migliore gente ke sia e abbiamo per amiraglio il migliore e'l più francho huomo che sia al mondo, ed è nostro latino e a nome messer Rugeri di Loria.*

L'intreccio è finito e la partita va dunque a cominciare. I baroni di Sicilia possono ormai agire con le spalle coperte ad oriente e col promesso intervento di Pietro d'Aragona, e ben poco ormai importava dei papi filofrancesi succeduti a Niccolò III.

L'episodio del Vespro, a questo punto, è il pretesto preparato alla bisogna, il segnale egregiamente predisposto, e questa speciale *opera dei pupi* ritorna con Brunetto Latini dalla notte della storia.

*Nel tempo del mese di marzo nel MCCLxxxii, il secondo dì di pasqua di risurrexi, un dì passato, era passato in Palermo meser Palmieri Abati e messer Alaimo di Lentino e messer Gualtieri di Calatagirona e tutti gli altri baroni di Cicilia e andavano a una festa egli e tutta la gente di Palermo, e per quella via andavano franceschi. Andando e' venne uno baron francescho e prese una gentildonna di Palermo per usare collei villanamente; e quella cominciò a gridare; e le genti trassero, intra li quali era un fante di messer Palmieri Abati: e incominciò a battere quello barone francescho ke forzava quella donna. Allora gli altri franceschi trassero: e qui si cominciò una grande battaglia; sì che i palermitani ne stettero al peggio e perdenti, e tornarono in Palermo e incominciarono a gridare: Muoia, muoia gli Franceschi; e furono in sulla piazza tutti armati, e asaliro il capitano*

*ke vi era per lo re Carlo. Ed elli veggendo questo fatto incontimente fugio in sulle fortezze. E quantunque franceschi erano nella terra di Palermo tutti quanti furono morti e ispezzati.*

Michele Amari non ce ne vorrà, ma il racconto di chi fu quasi protagonista degli eventi del Vespro non lascia dubbi sul ben congegnato affare dei baroni.

Quel *Droetto* francese che avrebbe suscitato la reazione del marito, e scatenato quindi la spontanea rivolta, fu in verità solo il malcapitato preso a pretesto per un suo saluto galante. Sul luogo del Vespro si erano infatti appostati, con uomini armati, il Palmieri, Alaimo da Lentini e Gualtieri da Caltagirone, gli stessi che si erano incontrati poco prima a Trapani per i definitivi accordi. E chi colpì il francese non fu un siciliano geloso ma un armato del Palmieri, un sicario che certamente aveva scelto per tempo il francese da colpire al segnale dei baroni, pronti per il seguito della rivolta. E la stessa donna *usata villanamente* dal Droetto parrebbe, a questo punto, l'autrice di qualche sottile provocazione.

Dell'ingenuo ed ignaro Drouet si conosce persino il nome, mentre della *gentildonna di Palermo* e del suo fiero consorte nulla più si è saputo. E che dire, se *l'uomo d'onore* più celebre di Sicilia non è mai entrato nella storia? Regge ancora il Vespro *desiderato ma non tramato* di Michele Amari?

Ben venga una verità, e migliore appare quella che giace in quel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, in un silenzio che, quello è sicuro, è il vero inferno di ser Brunetto Bonaccorso Latini. E tuttavia la versione di Brunetto non offusca la gloria del Vespro, perché riconosce finalmente ai siciliani di aver politicamente programmato e poi orchestrato con sapienza un rovesciamento armato che, avvenuto come direttamente riferito dall'ambasciatore fiorentino, rimane la rivoluzione per eccellenza. E con un nome, il Vespro, che da secoli indica nel mondo l'ora del risveglio, e non più il tramonto.

\*\*\*

Brunetto Latini insegnò a Dante quanto onore veniva dalla Sicilia, anche nell'amore. Gli raccontò della poetessa *Nina siciliana di cui avendo udito narrare un tal Dante da Maiano, se ne accese richiedendola d'amore. Nina gli rispose dicendogli che gioiva di avere*

*un tale amante e solo desiderosa di vederlo e di conoscere se la sua penna avea buona consonanza col cuore.*

Non ci è dato di sapere altro su quell'amore spedito in Sicilia da Firenze in tempi così lontani. Ma leggiamo ancora da Brunetto Latini, iscritto tra i poeti siculo-toscani, l'appello ai suoi amanti, *che sanno chi in balia m'ave e facemi languire... che 'l movano a pietanza dolcemente quando con ello stanno, ch'a sé m'acolga e facciam gioire.*

Dal "vizietto" vennero al Latini i disagi del settimo cerchio dell'inferno, dove il divino poeta trovò nelle fiamme il suo celebre precettore. Nondimeno, e tra le lacrime, egli non chiese pietà, ma *sieti raccomandato il mio Tesoro, nel qual io vivo ancora, e più non chieggo.* Consolati, ser Brunetto, perché i fiorentini, perlomeno quelli venuti dalla *Cicilia* che hai onorato, ti sono oggi amici.

Brunetto Latini riposa a Firenze in Santa Maria Maggiore, frastornato sicuramente dal traffico di Via Cerretani, degno di quell'inferno dove sciaguratamente il discepolo Dante ha posto *la cara e buona immagine paterna... di voi quando nel mondo ad ora ad ora... mi insegnate come l'uom s'eterna.*

L'Alighieri ha condannato perciò l'ambasciatore Brunetto Latini all'eterno castigo, ma piange ugualmente la perdita di chi gli farà dire, nel *De Vulgari Eloquentia*, che *tutto quello che i generatori nostri composero si chiama siciliano: il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posterì non lo potranno mutare.*

Il soccorso arrivò da Giotto, che nella cappella del Podestà, al Bargello, affrescò pochi anni dopo il discepolo e l'allievo, insieme in Paradiso. A tutto c'è rimedio, anche all'inferno.

Giuseppe Cardillo

